

Fabio D'ASTORE e Mario SPEDICATO (a cura di), “*Qui dove aprichi furono i miei giorni*”. *La luminosa humanitas di Gino Pisanò*, Lecce, Edizioni Grifo, 2019, pp. 320.

RIFLESSIONI IN MARGINE AD UNA RECENSIONE

In tutta la produzione (letteraria e di settore) di Gino Pisanò è possibile individuare «le radici profonde nella conoscenza e nell'amore che (...) ha sempre rivendicato orgogliosamente per gli scrittori greco-latini», così termina il bel saggio, sentimentalmente vissuto, di Fabio D'Astore, peraltro curatore insieme a Mario Spedicato del volume “*Qui dove aprichi furono i miei giorni*”. *La luminosa humanitas di Gino Pisanò*, egregiamente pubblicato nel marzo del 2019 dalle Edizioni Grifo di Lecce.

Il volume rappresenta, per me, anche una occasione ed un pretesto per parlare del valore della cultura classica in Gino Pisanò ed oggi.

Pisanò, professionalmente, nasce come docente di Latino e Greco, attività svolta presso il Liceo Classico di Casarano, e questa formazione culturale, oltre alla natia terra salentina, in parte mi accomuna a lui.

La nutrita bibliografia diacronica dei suoi scritti, redatta da Paolo Vincenti con la collaborazione di Pino Spagnolo (pp. 9-29), testimonia abbondantemente la sua «luminosa humanitas», come recita il titolo che è stato scelto per il volume. Tra i suoi lavori spiccano, per me, quelli di matrice prevalentemente classica (dal 1984 in poi); per citarne alcuni: Quasimodo e Alcmane; il dibattito sorto intorno alla “messa in latino”; il saggio sulla democrazia ateniese alla morte di Pericle (1991); Tucidide ed il suo tempo (1992); le iscrizioni latine del Salento: Vernole e frazioni Maglie, Casarano, edite dall'Associazione di Cultura Classica di Lecce (1994). Temi, in ogni caso, ricadenti nell'ambito della civiltà latina e greca.

Ho sempre sostenuto che frequentare il Liceo Classico nel Salento non sia una scelta di un corso di studi, dettata unicamente dall'interesse verso l'antico, come può accadere per uno studente del resto d'Italia, magari dopo un'attenta valutazione delle proprie attitudini. Nel Salento, chi sceglie di frequentare il liceo Classico non decide di studiare soltanto la civiltà latina e greca e le lingue che quelle civiltà hanno espresso; sceglie di studiare principalmente la sua storia; anzi ha un'occasione meravigliosa per scoprire, ma sarebbe più esatto dire riscoprire, la sua identità culturale. Forse qualcuno penserà che questo - come si suol dire oggi - potrebbe essere un valore aggiunto, ma, se si riflette bene, rappresenta una notevole differenza di approccio metodologico. Del resto, alle origini della produzione della letteratura Latina appare la personalità di Quinto Ennio (239 a.c. - 169 a.C.) che, bene o male, era di queste parti, tralasciando le dispute sull'individuazione di *Rudiae*, identificandola ora con quella dei Sallentini - concordemente assegnata come patria

di Ennio da Plinio (III, 102) e Mela (II, 66) -, ora con quella dei Peuceti ora con quella dei Pedicoli, ricordata da Silio Italico (XII, 397).

Marco Pacuvio (220 a.C. -130 a.C.), considerato il primo tragediografo della letteratura latina, era figlio di una sorella di Ennio, sposata a Brundisium, e, infine, Andronico (280 a.C. ca.-200 a.C. ca.), conosciuto con il nomen Livio, una volta latinizzato dopo l'espansione romana del 272 a.C., fu il primo esempio di traduttore nell'antichità di opere poetiche; ed era nato a *Tarentum*. Ebbene, in questo triangolo geografico, identificabile con le attuali province di Lecce-Brindisi-Taranto, nasce la Storia della Letteratura Latina; questa è la terra, che, nella suddivisione augustea, prenderà la denominazione di *Calabria* (la *bella terra*), distinguendola nettamente dall'*Apulia*, con cui, tuttavia, costituiva la *Regio Secunda*. E con il nome di *Calabria* i Greci identificarono e conobbero l'estrema parte di territorio regionale, già allora *felix*. Quei Greci, giunti per mare dall'Oriente, resero l'Italia Meridionale grande, tanto da essere denominata e nel tempo conosciuta con l'espressione *Megále Ellás*, volendo indicare non tanto l'estensione territoriale della Grecia quanto la grandezza di quella civiltà; fu quella, infatti, la Grecia che *ferum victorem cepit* e che *artes intulit agresti Latio*, come avverte Orazio, (Quinto Orazio Flacco, *Epistole*, II, 1, 156), nativo di Venosa (un centro, peraltro, sino al 1663 ricadente nella giurisdizione della Terra d'Otranto). Ed al poeta del *carpe diem* Gino Pisanò, nella sua copiosa produzione, ha dedicato la propria competente attenzione.

Questa identità di appartenenza, oggi sfugge ai più e subentrano nuovi miti e nuove culture, che non sempre s'innestano correttamente con la storia salentina; anzi talvolta la sconvolgono. Basti riflettere per un momento su alcuni canti popolari salentini, che con la *notte della taranta* non hanno nulla da condividere, o forse sarebbe meglio dire che quella manifestazione, ormai fuori controllo, per evidenti sopraggiunte finalità di mercato, non è più in sintonia con la vera storia di questa terra. Sia sufficiente considerare, ad esempio, il canto popolare intitolato *La coppula*, interpretato, peraltro, da diverse personalità del mondo della musica:

me lá scerrái la cóppula / súbbra lu liéttu tóu

carméla ausáte e dámmela / cá su lu n'tóni tóu

Il ritmo è quello dello schema metrico del trimetro giambico acatalettico recitativo greco; in altre parole il metro della tragedia greca, o se vogliamo il ritmo del senario giambico latino, che viene riproposto e cantato a livello popolare, riprodotto ad orecchio più per *traditio* involontaria che con reali intenzioni poetiche. Ancora una volta, la civiltà greca e latina. Eppure, oggi si assiste ad episodi di snaturamento dei Licei Classici o, come già qualche decennio fa indicava Antonio Gramsci, sono un esempio, oggi più di ieri, per una riflessione su «un processo di progressiva degenerazione» di alcune scelte di politica scolastica. Attualmente, infatti, sull'onda lunga di un presunto “non valore” nella società

contemporanea degli *studia humanitatis*, essi sono stati (e lo sono tuttora) sacrificati (il termine rende l'idea) sull'altare di una pretestuosa modernità, legittimata quasi sempre dal soddisfacimento della richiesta dell'utenza e dalla salvaguardia di posti di lavoro. Inutile, perciò, parlare del valore della filologia e dell'importanza dell'archeologia (anzi, si evita garbatamente di nominare queste due discipline, come se fossero due "malattie epidemiche"). Sfuggono del tutto le finalità pedagogiche indicate ancora da Antonio Gramsci:

«Non si impara il latino e il greco per parlare queste lingue, per fare i camerieri o gli interpreti o che so io. Si imparano per conoscere la civiltà dei due popoli, la cui vita si pone come base della cultura mondiale».

Ed ancora:

«Il latino non si studia per imparare il latino, si studia per abituare i ragazzi a studiare, ad analizzare un corpo storico che si può trattare come un cadavere ma che continuamente si ricompona in vita» (Quaderni dal Carcere, 4 [XIII], 55).

Semmai, il problema di fondo è che chi studia il Latino ed il Greco deve necessariamente riflettere e la riflessione induce ad elaborare un pensiero; e questa società ha paura delle persone che pensano, soprattutto se sono persone libere e non ricattabili. Sono quelle persone, per intenderci, che democraticamente talvolta sono isolate; qualche altra volta non sono considerate affatto, mettendo in atto una politica fondata sulla *divina Indifferenza* di montaliana memoria.

Il dramma sta, dunque, nella massificazione della cultura, che viene mascherata abilmente, nella gestione della scuola, dall'introduzione del prodotto finito, spesso identificato con il grado di «eccellenza», termine entrato nella terminologia perfino della scuola dell'obbligo. Possiamo immaginare cosa direbbe in proposito don Lorenzo Milani. Comunque, *eccellenza* è un termine indicante un titolo onorifico che oggi è in vigore nell'ambito religioso e nel lessico sportivo (per indicare le categorie di competizione); ma per le cariche civili, fortunatamente, è stato abolito in Italia col decreto legge n. 406 del 28 giugno 1945, per gli inevitabili riferimenti politici.

La cultura, quella vera, fa rima con umiltà, come ci insegna anche Gino Pisanò.

Tra eccellenze, gare, olimpiadi, competizioni, progetti (che, a dire il vero, alimentano, a livello adolescenziale, più la rivalità che la sana competizione) le istituzioni scolastiche, almeno quelle storiche, di Terra d'Otranto (da sempre terra di frontiera in bilico tra Occidente e l'Oriente, con un bilinguismo fonetico e religioso) hanno perduto, da un lato, l'occasione di agganciarsi ad una politica scolastica europea di vasto respiro e, dall'altro, hanno sprecato l'opportunità per aprirsi al mondo non occidentale, a quel mondo che avrebbe potuto aiutarci a farci prendere coscienza dei limiti della nostra visione del mondo, come, invece, la civiltà classica insegna.

Basterebbe pensare, per un attimo, a come sono stati condotti gli studi sul barocco e rococò leccese e salentino, senza tentare di allargare i confini e scoprire,

per esempio, altari di Emanuele Orfano in Albania, terra con cui, bene o male, il Salento dovrà pure fare i conti.

Non è affatto un caso, allora, che Gino Pisanò abbia dedicato tempo della sua esistenza nel ricoprire il ruolo di primo presidente (dal 2000 al 2008) dell'Istituto di Culture Mediterranee della Provincia di Lecce. Questo suo «sogno mediterraneo», su cui scrivono belle pagine Luigi De Luca e Antonio Gabellone, non poteva nascere senza una formazione culturale greca o meglio ellenistica, dell'uomo che diventa cittadino del mondo, dell'uomo che vuole conoscere e viaggiare, dell'uomo che parla una lingua che sia comprensibile a tutti, dell'uomo che sente l'esigenza delle filosofie delle libertà interiori, dell'uomo che pensa all'altro come ad uno straniero ma non più come ad un barbaro. Da ciò, per esempio, deriva l'applicazione dello schema ippodameo nella città di Alessandria d'Egitto, per venire incontro alle esigenze e alle difficoltà di chi non era abitante di quella città; oppure si pensi alla costruzione del faro, sull'isola egiziana di Faro, da cui il manufatto prende il nome, posta all'imboccatura del porto di Alessandria, un sistema efficace per rendere più sicura la navigazione, uno strumento per agevolare il cammino per mare degli altri, segnalando la posizione della terraferma e del porto, in considerazione di agevolare le necessità di chi non si conosce, ma che comunque c'è; di chi, caricato di una valenza sociale e religiosa, molto tempo dopo, sarà indicato come il nome di «prossimo».

La ricerca di un dialogo delle civiltà, come avvertiva Roger Garaudy nel lontano 1977, è possibile soltanto se consideriamo l'altro uomo e l'altra cultura come una parte di noi stessi, che ci possiede e che ci rivela quello ciò che ci manca.

«In fin dei conti furono i Greci che scoprirono non solo la democrazia ma anche la politica stessa, che è l'arte di conseguire decisioni mediante la discussione pubblica e poi di obbedire a quelle decisioni in quanto condizione necessaria di una convivenza civile» (Cfr. M. I. Finley, *La democrazia degli antichi e dei moderni*)

Oggi, vivendo frettolosamente (Mario Marti avrebbe detto nevroticamente) sembra che non ci sia più il tempo per meditare, per osservare, forse ... per studiare davvero. Per ben studiare occorre silenzio e solitudine; e tempo. Valori che, ancora una volta, provengono dal mondo classico, da quel mondo che per Gino è stato come un *leitmotiv*, anche quando i suoi studi si risolvono nell'ambito dell'italianistica. Questo mondo rappresenta un ineliminabile retroterra culturale che, nella sua produzione, riaffiora a più riprese, anche inconsapevolmente, come spesso accade; per intenderci, ad esempio, Michelangelo, quando dipingeva la Cappella Sistina, non poteva nascondere la sua prevalente formazione di scultore che emerge sempre, senza lasciare dubbi.

La divisione del Liceo in liceo classico e in liceo scientifico nasce fondamentalmente per una esigenza di organizzazione dei corsi di studio, il cui valore contenutistico e metodologico non è, certo, messo in discussione, perché c'è sempre stata una *classicità della scienza* ed una *scientificità della classicità*. Non è un gioco di parole: serve ad indicare che la scienza (come metodo) e la classicità (come formazione) sono inscindibili. Non si comprenderebbe perché gli scritti di

Platone siano considerati testi filosofici, ma rientrano a buon diritto anche nella storia della letteratura greca, e perché Galileo scriva trattati scientifici, ma è compreso anche nella storia della letteratura italiana.

A questo punto mi sono chiesto perché Gino abbia speso parte del suo tempo per le biblioteche. Ho cercato di capire da dove partiva la sua “vocazione”; si dice così. Del resto, ha anche insegnato Storia delle Biblioteche all’Università salentina. Questa sua attenzione è stata sottolineata da Alessandro Laporta, amico carissimo prima ancora di validissimo studioso, il quale traccia un itinerario della storia delle biblioteche in Terra d’Otranto, che ritiene purtroppo incompiuto, per la prematura scomparsa di Gino.

Riflettendo su questo settore di ricerca di Gino, la mente mi ha portato, ancora una volta, al mondo antico ed in particolare nuovamente a quel mondo ellenistico, in cui le biblioteche era costruite per conservare i libri, composti grazie alla diffusione della scrittura. La biblioteca, tuttavia, non era stata un’invenzione ellenistica. Gli Assiri avevano organizzato a Ninive una grossa raccolta dei principali testi del patrimonio culturale mesopotamico. E la biblioteca di Alessandria giunse a contenere 500.000 *volumina* insieme a quella di Pergamo, famosa per la sua ricchezza (dispersa, quando il Regno cadde sotto il dominio romano). Ed ellenistico è il concetto che la biblioteca non è un semplice “archivio” legato al palazzo, ma un laboratorio per la produzione e la riproduzione del sapere. Se si legge con attenzione il profilo biografico di Gino Pisanò, redatto compiutamente da Paolo Vincenti, si comprenderà subito come le intenzioni volontarie (ma voglio anche pensare che fossero nel DNA di un greco-salentino) fossero quelle di far uscire allo scoperto, come un ellenista dell’età contemporanea, la funzione sociale e culturale della biblioteca, sdoganandola dalla privilegiata frequentazione di una minoranza ed aprirla a chiunque volesse leggere ed imparare.

Grazie alle biblioteche si è favorita la conservazione della tradizione classica, garantendone lo studio, facendo sorgere quella scienza filologica, di cui Gino era fortemente imbevuto.

Senza questa mediazione, gran parte della produzione della letteratura Greca non sarebbe giunta sino a noi.

In un lavoro sui musei di qualche anno fa ho sostenuto, e nel tempo mi sono convinto, che se può esistere una biblioteca come istituzione a sé stante, non può esserci un Museo senza una biblioteca, in un continuo rapporto dialettico tra oggetto e scrittura, tra immagine e parola. Il Museo, il tempio delle Muse, figlie di Zeus e di Mnemosine, delle divinità preposte alle arti e alle scienze, in età ellenistica era un ambiente dove si riunivano gli studiosi delle varie scienze (senza distinzione come, invece, siamo abituati a fare noi oggi), dove trovavano le condizioni propizie per studiare, discutere, insegnare. Una officina, dunque, un ambiente (al contrario di quanto contemporaneamente avveniva altrove), in cui il poeta e lo scienziato non erano separati dal resto della società, ma in un

«fratellevole consorzio», per usare una espressione cara a Sigismondo Castromediano, erano attentissimi a costruire e a conservare valori su cui edificare la società futura.

Le generazioni dei nostri giovani sicuramente non conoscono il «fratellevole consorzio», ma saranno abbastanza informate sul «grande fratello». La colpa non è loro, come spesso si vuol far intendere; semmai, sono loro che subiscono un danno.

Chi ha studiato il mondo greco sa bene che quel mondo era impostato sulla *civiltà della colpa* e sulla *civiltà della vergogna*. La prima rispondeva, a livello individuale, alla propria coscienza; la seconda rispondeva, a livello collettivo, all'intera comunità. Su questi ideali, noi, greci-salentini, siamo stati educati ed in questi valori abbiamo creduto e crediamo, come ha creduto Gino Pisanò. Da «aedo del mondo antico», per usare un'espressione di Vittorio Zacchino, Gino ha saputo ben spendere le sue energie per garantire il proseguimento e lo sviluppo culturale di questa terra, fuori da ogni carattere di separatezza narcisistica dell'intellettuale, ed ha dedicato l'intera sua esistenza a studi specialistici di grande spessore, come i contributi di amici e di studiosi, raccolti in questo bel volume, egregiamente documentano. Non possiamo, allora, non pensare al suo impegno di studioso (ma non solo), consapevole di quanto l'antichità abbia fondato la cultura e la civiltà europea ed abbia contribuito a creare quei valori che ancora oggi consideriamo irrinunciabili.

Paolo Agostino Vetrugno